

dell'interesse nazionale e la sostituzione di tale parametro con i criteri della sussidiarietà e dell'adeguatezza.

Nella ormai celebre sentenza n. 303, la stessa Corte costituzionale ha salutato con favore tale nuova impostazione, mettendo in evidenza come l'equazione: « l'interesse nazionale uguale alla competenza statale », in passato avesse sorretto, e cito testualmente la Corte, l'erosione delle funzioni amministrative e delle parallele funzioni legislative delle regioni.

Fatto sta che la Corte è riuscita a risolvere i contenziosi tra Stato e regioni con l'ausilio dei criteri di sussidiarietà e di adeguatezza senza necessità alcuna di ricorrere all'anacronistico criterio dell'interesse nazionale.

Nel nuovo articolo 117, rispetto al testo vigente, si notano alcuni passi indietro. Non ci pare sostenibile la tesi secondo la quale le modifiche apportate siano state effettuate solo per scrivere meglio il testo o solo per chiarire i passaggi ambigui.

È innegabile la tendenza a ricentralizzare una serie di materie, quali la tutela della salute, la sicurezza del lavoro, le grandi reti di trasporto e la localizzazione delle stesse, l'ordinamento delle comunicazioni e delle professioni intellettuali. Tali materie sono trasferite alla competenza esclusiva dello Stato, mentre oggi rientrano nella competenza concorrente. E le competenze regionali per reti di trasporto e navigazioni locali, la comunicazione di interesse regionale e la produzione, trasporto e distribuzione di energia di interesse locale da competenze esclusive vengono declassate in competenze concorrenti.

C'è solo da sperare che tale tendenza possa essere controbilanciata dalla cosiddetta *devolution* — che ci vede favorevoli —, in forza della quale alle regioni vengono trasferite competenze esclusive in materia di organizzazione e assistenza e, in particolare, nel settore della scuola. Tuttavia, stante la formulazione ambigua del testo, temo che purtroppo non vi sarà un significativo aumento delle competenze regionali rispetto alla situazione normativa vigente. In sintesi, la riscrittura della Costi-

tuzione, a nostro avviso, non conduce ad un federalismo paragonabile a quello di altri Stati federali, quali la Germania e la Svizzera.

Sebbene il nostro giudizio sui punti sopraelencati non sia del tutto positivo, non nascondiamo la nostra soddisfazione per l'introduzione della clausola di salvaguardia per le regioni a statuto speciale, già contenuta nel testo approvato dal Senato e, in un primo momento, attenuata dalla Commissione affari costituzionali. Anche grazie all'intervento deciso e compatto dei presidenti delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano e dopo un confronto costruttivo con il ministro Calderoli, è stato possibile ripristinare la clausola di maggior favore, impedendo l'applicazione alle regioni speciali e alle province autonome delle norme peggiorative contenute nel Capo V.

Ciò riguarda in particolar modo gli articoli 120 e 127 novellati, vale a dire il potere sostitutivo e l'annullamento di leggi regionali in nome dell'interesse nazionale, il *corpus* delle competenze autonomistiche come assegnato dagli statuti, da norme di attuazione e da altre leggi costituzionali.

Quindi l'autonomia vigente al momento dell'entrata in vigore del presente testo di riforma resta cristallizzata e così rimarrà fino all'adeguamento degli statuti; e questo per noi costituisce un successo. Tale adeguamento — e ciò costituisce indubbiamente un grande passo in avanti — in futuro sarà possibile solo previa intesa con le regioni e con le province autonome.

Il novellato articolo 116 della Costituzione costituzionalizza infatti, per la prima volta nella storia della Repubblica, il carattere pattizio delle regioni speciali, che possono negare entro un termine sufficientemente ampio l'assenso all'intesa con una maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti il consiglio. In tal modo è stata completata in senso federalista la procedura introdotta dai collegi del Senato.

Un altro punto decisamente positivo è il riconoscimento del ruolo delle due province autonome di Trento e Bolzano, alle

quali viene riconosciuta la dignità di regioni vere e proprie: i senatori non sono più della regione, ma delle province autonome; i rappresentanti locali nel Senato federale sono eletti dai consigli provinciali e dai rispettivi consigli delle autonomie locali; i delegati per l'elezione del Presidente della Repubblica sono anch'essi nominati dai consigli provinciali e i presidenti delle province partecipano, per la prima volta, all'elezione del Presidente della Repubblica e dei quattro giudici costituzionali nominati dal Senato federale.

Un punto particolarmente delicato riguarda la contestualità tra l'elezione delle assemblee regionali e quella del Senato federale.

Siamo anche in questo caso soddisfatti che in aula sia stato tolto il vincolo della durata della legislatura regionale, o rispettivamente dell'ente provinciale, con quella del Senato federale. Come avevamo chiesto, il Senato si rinnoverà parzialmente, limitatamente alla componente rappresentativa della singola regione o provincia autonoma, in concomitanza con l'elezione dei rispettivi organi elettivi.

Anche per il periodo transitorio, crediamo di aver trovato una soluzione soddisfacente, che garantisce entro certi limiti di evitare lo scioglimento anticipato.

A nome della Südtiroler Volkspartei, ringrazio i colleghi della maggioranza, ma anche quelli dell'opposizione. Ringrazio in particolare il ministro Calderoli, il sottosegretario Brancher e anche il relatore presidente Donato Bruno per la sensibilità dimostrata nei confronti della nostra terra. La larga convergenza è dimostrata anche dal fatto che gli emendamenti e gli articoli riguardanti le regioni speciali e le province autonome hanno trovato il consenso pressoché unanime dell'aula.

Per i motivi sopra illustrati, annuncio il voto di astensione da parte della componente della Südtiroler Volkspartei (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Minoranze linguistiche*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

CHIARA MORONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Costituzione repubblicana del 1948 fu il frutto di un confronto e di un dibattito approfondito fra forze politiche e culturali certamente diverse, che seppero dar vita ad un compromesso alto, che ha portato alla costruzione di un sistema coerente ed efficiente, in grado di garantire al nostro paese sviluppo e ampi spazi di modernizzazione.

È evidente che una modifica sostanziale di quella Carta costituzionale non può non comportare un eccezionale senso di responsabilità del legislatore. Le istituzioni — giova ricordarlo — sono patrimonio di tutti; è evidente che l'approvazione di riforme costituzionali a colpi di maggioranza non fa parte di quella cultura del dialogo che sola può ispirare riforme condivise, efficaci ed efficienti. Purtroppo, il *vulnus* introdotto nella scorsa legislatura con l'approvazione della riforma del Titolo V condiziona e condiziona profondamente l'intero futuro delle revisioni costituzionali. Alcune prese di posizione dell'opposizione, come il voto contrario sull'articolo 24 che avrebbe attribuito al Presidente della Repubblica l'autonomo potere di concessione della grazia, dimostrano come il pregiudizio contrario abbia impedito qualsiasi discussione nel merito.

Il progetto che ci accingiamo a votare è certamente ambizioso: modifica in modo significativo il nostro assetto costituzionale ed è ispirato da quella volontà modernizzatrice, valore fondante di questa maggioranza. È innegabile ed evidente la necessità di correggere, per un verso, e portare a compimento, per l'altro, la riforma del Titolo V, approvata nella scorsa legislatura. Tale riforma — approvata in fretta e furia sul finire di legislatura, con pochissimi voti di maggioranza e con l'evidente scopo puramente elettorale, quindi non certo animata da quello spirito costituente che avete, cari colleghi della sinistra, tanto richiamato nel corso del dibattito di queste settimane — non ha fatto altro che concretizzare una sostanziale destrutturazione dello Stato unitario, proprio quell'unitarietà tanto invocata in questo dibattito dal centrosinistra. L'innumerevole

quantità di materie concorrenti, identificate in quel testo, ha — come era ovvio — aumentato a dismisura il numero dei conflitti di competenza fra lo Stato e le regioni, oltre a compromettere gravemente il funzionamento e l'organizzazione dello Stato stesso. Questo testo ha il pregio di dare nuova sistemazione, quantomeno, a quelle materie che risultano in modo macroscopico essere necessariamente di competenza dello Stato. Penso alla tutela della salute, alle grandi reti di trasporto e di navigazione, all'energia.

La modifica dell'articolo 117 contemporaneamente affida alla competenza esclusiva delle regioni alcune materie importanti, completando il sistema di devoluzione di competenze. È stata introdotta quella clausola di supremazia, presente in tanti sistemi federali che, insieme all'interesse nazionale, è garanzia di un sistema federale solidaristico ed unitario e che consente allo Stato di legiferare, in ogni caso, per garantire la tutela dell'unità giuridica ed economica nonché del principio di eguaglianza dei cittadini.

La costruzione di un sistema federale, per così dire dall'alto, non è cosa facile e quasi certamente comporterà un percorso di approssimazione successiva, nel quale vanno contemporaneamente consolidati i valori unitari e collaborativi. La volontà di dare avvio a questo percorso ha portato a pensare ad un sistema federale coerente che non si risolve nella devoluzione di competenze alle regioni, ma che necessita di un'architettura organicamente costruita.

Una Camera federale diventa elemento fondamentale. La separazione delle competenze legislative e il superamento del bicameralismo perfetto sono elementi positivi anche dal punto di vista dell'efficienza e dell'efficacia del processo legislativo, anche se quest'ultimo, a nostro parere, dovrebbe articolarsi, come in tutti gli ordinamenti federali, in due fattispecie: quella a prevalenza della Camera politica e quella bicamerale.

Per quanto riguarda la composizione del Senato federale, non abbiamo condiviso e non condividiamo la presenza, sep-

pure senza diritto di voto, di rappresentanti delle autonomie locali eletti dai consigli delle autonomie fra i sindaci e i presidenti di provincia e città metropolitana.

La nostra contrarietà parte non già da questo testo, ma dalla riforma del 2001, rispetto alla quale, su questo tema, il testo in esame si pone in assoluta continuità. A nostro avviso, le modifiche dovrebbero partire dall'articolo 114 della Costituzione vigente. Tale articolo affida allo Stato il ruolo di elemento costitutivo della Repubblica in modo paritario rispetto agli altri enti territoriali, scindendo pericolosamente lo Stato dalla Repubblica, che rimane termine vuoto laddove perde la sua sostanziale coincidenza con lo Stato. Non esistono ordinamenti federali che siano articolati in più di due livelli. L'attuale articolo 114 segue una logica di disarticolazione dello Stato che non può trovarci concordi. Queste ragioni, oltre che evidenti motivi di funzionalità, giustificano il nostro dissenso per quanto concerne la possibilità degli enti locali di promuovere la questione di legittimità costituzionale di fronte alla Corte.

In ordine alla forma di governo, e quindi al premierato, che il testo propone come soluzione, siamo stati fra coloro che hanno sostenuto la necessità di corretti pesi e contrappesi, della tutela del principio della separazione dei poteri e della valorizzazione del ruolo centrale del Parlamento. Ad un rafforzamento del Primo ministro e dell'esecutivo, in rapporto dialettico con la propria maggioranza, non può che fare da contraltare un Parlamento forte e un ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica. Indubbiamente nel testo finale sono stati compiuti numerosi passi in avanti sul tema. L'introduzione della possibilità di una mozione di sfiducia costruttiva da parte della maggioranza collegata al premier rappresenta certamente un bilanciamento fondamentale dei poteri del premier rispetto alla sua stessa maggioranza.

Vorrei infine affrontare, seppure marginalmente, un tema che ci è caro, quello della riforma del sistema elettorale. Ap-

pare ovvio come la riforma elettorale non sia tema da inserire nella Costituzione, ma certamente deve essere oggetto di riflessione. Una revisione dell'assetto istituzionale dello Stato e la scelta di una nuova forma di governo non sono e non devono essere separati da una riflessione sui sistemi elettorali. L'Italia ha sperimentato in questi ultimi dieci anni un sistema elettorale inefficiente dal punto di vista della rappresentatività democratica, un maggioritario imperfetto e un bipolarismo, se possibile, ancora più imperfetto e governi eletti da coalizioni disomogenee e conflittuali. Riteniamo che una riforma elettorale di tipo proporzionale, con sistemi che agevolino la formazione di maggioranze e la stabilità dei governi, attribuendo un ruolo centrale al Parlamento, sia una possibilità concreta per dare all'Italia un sistema organico e coerente e possa rappresentare un bilanciamento della forma di Stato e della forma di governo.

Abbiamo un compito arduo: rivedere una Carta costituzionale che si è rivelata negli anni straordinariamente efficiente e funzionale. Nel farlo, non dobbiamo perdere di vista l'elemento fondamentale: l'interesse costituzionale del paese e la necessità di ricomporre quella frattura che oggi ancora esiste fra i cittadini e le loro istituzioni.

Annuncio quindi il voto favorevole del Nuovo PSI, dando correttamente conto di voti difformi di alcuni colleghi della componente, che ne hanno già esposto le motivazioni (*Applausi di deputati del gruppo Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, i Verdi, insieme a tutto il centrosinistra e a tutte le opposizioni, voteranno contro il disegno di legge di revisione costituzionale in esame.

Non si tratta di un atteggiamento pregiudiziale: il centrosinistra ha sempre con-

diviso la necessità di un'organica riforma della seconda parte della Costituzione, che non riguarda i principi fondamentali, sempre validi, ma l'ordinamento della Repubblica in materia di forma di governo, forma di Stato, bicameralismo e sistema delle garanzie.

Di tutto questo si era già discusso, in sede consultiva, nella IX legislatura, con la Commissione Bozzi. Nell'XI legislatura, anche sotto l'impulso del neo eletto Presidente della Repubblica, Scalfaro, con legge costituzionale fu istituita la prima Commissione bicamerale con poteri referenti, che fu egregiamente presieduta prima da Ciriaco De Mita e poi dalla compianta Nilde Iotti.

Quella Bicamerale interruppe i propri lavori solo per lo scioglimento anticipato delle Camere, nel 1994. Quando nacque l'Ulivo, e vinse le elezioni del 1996, il centrosinistra propose subito il diretto coinvolgimento anche delle opposizioni di centrodestra, con l'istituzione — in forza di una legge costituzionale — di una nuova Commissione bicamerale con il compito di riformare l'intera seconda parte della Costituzione. Fu la Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema che propose a quest'aula un progetto di revisione costituzionale allora ampiamente condiviso da centrosinistra e centrodestra. Ma fu il *leader* di Forza Italia, Silvio Berlusconi, dopo un anno e mezzo di lavoro parlamentare comune, a decretarne la fine il 2 giugno del 1998, in quest'aula.

Il centrosinistra, tuttavia, non interruppe allora il percorso riformatore. Abbiamo approvato quasi all'unanimità la riforma dell'articolo 111 della Costituzione in materia di giusto processo, e — colleghi di centrodestra, ricordatelo — in quell'occasione il centrosinistra nominò relatore Marcello Pera, allora senatore dell'opposizione proprio di centrodestra. Abbiamo approvato quasi all'unanimità una nuova forma di governo regionale, con l'elezione diretta dei presidenti delle regioni e l'autonomia statutaria per le regioni a statuto ordinario, e questo è già parte del Titolo V. Abbiamo poi approvato, quasi all'unanimità, anche la riforma, con legge costi-

tuzionale, degli statuti delle cinque regioni a statuto speciale e, quindi, anche delle province autonome di Trento e Bolzano. Tutto ciò è avvenuto nella scorsa legislatura, con il centrosinistra maggioranza politica. Ed è avvenuto quasi sempre l'unanimità!

La stessa ulteriore riforma parziale del Titolo V è stata affrontata sulla base di un testo originariamente condiviso; non è il centrosinistra che lo ha imposto ma è il centrodestra che, alla fine, si è sottratto al processo riformatore. Questa è la verità storica, non a caso condivisa allora anche dai presidenti delle regioni governate dal centrodestra, il presidente Ghigo in testa!

In questa legislatura è avvenuto esattamente l'opposto: il centrodestra ha perso i primi due anni di legislatura ad approvare proprie leggi in materia di giustizia di carattere « particolare ». E sempre il centrodestra ha imposto la revisione costituzionale in materia di *devolution*, ma poi ha abbandonato quella riforma dopo la prima lettura. Dopo aver perso così due anni di legislatura, l'iter riformatore è stato ripreso non con una proposta di coinvolgimento di tutto il Parlamento nel processo riformatore — come noi avevamo fatto nel 1996 —, ma con un metodo che è poco definire unilaterale e al limite dell'incredibile!

Tutti ricordiamo le riunioni in una baita a Lorenzago la scorsa estate. Questo è stato lo spirito costituente della Casa delle libertà! Tutti ricordiamo che, dopo l'imposizione di un testo esclusivo del centrodestra al Senato, si sono alzate le voci di decine di costituzionalisti, di tutti gli orientamenti politici e culturali, centrodestra compreso: voci fortemente critiche su quel testo. Tutti ricordiamo che ben 36 di quei costituzionalisti li abbiamo ascoltati in Commissione affari costituzionali qui alla Camera. Sono state audizioni di grande interesse, ma sono rimaste inascoltate. Infatti, in sede referente, il centrodestra ha fatto muro e ha impedito qualunque dialogo e confronto nel merito. Noi abbiamo presentato 100 emendamenti, il centrodestra ne ha presentati 330 ed ha votato solo ed esclusivamente le proprie

proposte. Vi è stato un vero ostruzionismo del centrodestra in sede referente rispetto a qualunque possibilità di dialogo e confronto parlamentare.

Do atto al ministro Calderoli che solo nell'ultimo mese — su tre anni di legislatura e un anno di procedimento di revisione —, ripeto, solo nell'ultimo mese, dopo un anno intero, si è aperto un minimo di confronto che ha portato ad alcune limitate correzioni del testo, a cui abbiamo partecipato. Ma la verità è che l'impianto della riforma è rimasto nei suoi aspetti radicalmente non condivisibile. In materia di forma di governo, anziché un rafforzamento del Primo ministro, che sarebbe stato da noi condiviso — basta leggere i nostri emendamenti —, si è introdotto un premierato assoluto che non ha precedenti nella storia delle democrazie parlamentari di tutta Europa, non solo di quella continentale ma anche del Regno Unito!

In materia di forma di Stato, vi è uno schizofrenico processo di ristatalizzazione, da una parte, e di sovrapposizione della *devolution*, dall'altra, con in più il rafforzamento dei poteri sostitutivi e quell'incredibile imposizione dell'interesse nazionale col Parlamento a Camere riunite che riannulla le leggi regionali.

In materia di bicameralismo, era certo necessario arrivare ad un bicameralismo differenziato, ma il testo contro il quale noi voteremo prevede un Senato federale che di federale ha solo il nome ed un procedimento legislativo confuso e contraddittorio, che vedrà l'esposizione sistematica del Parlamento attraverso una sorta di terza Camera, la Commissione paritetica di trenta più trenta, nonché l'arbitrio dei presidenti eletti dalla maggioranza con *quorum* che permettono alla maggioranza stessa di eleggersi da sola, che avranno il potere esclusivo di decidere competenze e procedimenti nel rapporto tra le due Camere, con l'aggiunta di un altro comitato paritetico di quattro più quattro.

In materia di garanzie, vi è stato un sistematico abbassamento dei *quorum* che consegna quasi ogni decisione, salvo il regolamento della Camera, in mano alla

maggioranza *pro tempore* e si è introdotto un inaccettabile sbilanciamento nella composizione della Corte costituzionale.

Queste, in sintesi necessaria, sono le ragioni del voto contrario dei Verdi, del centrosinistra, di tutte le opposizioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 12,10)

MARCO BOATO. È questa la ragione per cui, se l'iter arriverà alla conclusione — conservo qualche dubbio —, noi fin d'ora annunciamo che, come già abbiamo fatto anche sulla nostra riforma nel 2001, ci rivolgeremo comunque al popolo sovrano, perché sia il popolo sovrano a dare il suo giudizio definitivo.

Lo dico senza demagogia, ma con fermezza, se mi permettete: noi siamo convinti che il popolo sovrano saprà mettere la parola fine non ad una riforma — perché noi una riforma equilibrata l'avremmo condivisa — ma ad un inaccettabile stravolgimento della Costituzione repubblicana (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-socialisti democratici italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Boato. Desidero ringraziarla anche per il contributo che lei ha dato in questi giorni ai lavori parlamentari, sempre con grande passione, competenza e puntualità.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cusumano. Ne ha fatto.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, esprimiamo tutta la nostra preoccupazione e contrarietà per la riforma del Titolo V della Costituzione che la Camera si accinge a votare, una riforma che definisce un assetto costituzionale pasticciato con un evidente conflitto tra le diverse rappresentanze istituzionali, assolutamente incapaci di funzionare.

Si è volutamente ignorata la natura intrinseca della Costituzione, quale testo

strutturale della nostra democrazia, fondamento normativo generale delle istituzioni democratiche e dei poteri che hanno il compito di applicarne regole e principi.

La Costituzione è il testo unificante della Repubblica, che nel dispiegamento delle sue norme regolamenta ogni ulteriore attività legislativa e attua l'insieme di valori cui un popolo fa riferimento, in cui si riconosce.

La Costituzione è il patto forte che unisce tutti i cittadini di uno stesso Stato e ne rappresenta ed esprime l'identità stessa. Ovviamente, non c'è alcuna preclusione ad appositi emendamenti o modificazioni che l'arricchiscano e la rendano ancora più flessibile rispetto al mutare dei tempi e alla complessità dei problemi.

Resta vero, però, che il dettato costituzionale deve mantenere la sua coerenza interna e la sua valenza generale; al contrario, il centrodestra sta seguendo una prassi che, volutamente, ignora e viola le caratteristiche generali di quel patto forte, che è il nostro primo punto di riferimento istituzionale identitario e che viene invece usato come oggetto di trattativa e di scambio tra i partiti della maggioranza.

Tutto ciò per noi rimane inaccettabile. La riforma risulta tra l'altro insufficiente in tutte le sue ricadute e sfumature; demolisce la Costituzione repubblicana e dilania il paese, con conseguenze negative di non poco conto.

L'unico obiettivo che emerge sembra essere un forte indebolimento delle garanzie, dei diritti e delle libertà costituzionali. Scrivere norme sul premierato che indeboliscono la natura parlamentare della nostra Repubblica è un atto di grave alterazione della lunga storia democratica del nostro paese, è l'anticamera di un processo disgregativo della nostra democrazia, che rischia di avviarsi verso una preoccupante deriva plebiscitaria costruita sulla dittatura del Primo ministro.

Inoltre, in un momento delicato come quello attuale, esigenze nazionali ed internazionali avrebbero richiesto di adottare riforme che migliorassero, non che peggiorassero, l'efficienza del nostro sistema. È impensabile che si possa modificare, in

un solo colpo, parte della nostra Costituzione senza cercare un punto di incontro, un consenso e, per di più, in quell'ottica distruttiva e frettolosa che, invece, caratterizza la maggioranza di centrodestra. Le riforme si fanno insieme: la modifica della Costituzione deve essere frutto di un percorso di riflessione in grado di recuperare al meglio l'unitarietà dello Stato!

Le riforme che la stessa maggioranza ci ha imposto, con un lungo rosario di dissertazioni contraddittorie ed approssimative, sono contro la storia e la civiltà stesse del nostro paese. A questo punto, è il caso di chiedersi se valga la pena di stravolgere la Costituzione repubblicana che, nel bene e nel male, in tutti questi anni ha garantito la coesistenza democratica, la certezza dei diritti e delle libertà fondamentali: dalle riforme istituzionali dipende il futuro del nostro paese!

Si conclude così una fase della nostra vita parlamentare: con un risultato deludente che spazza via ogni residua possibilità di confronto serio tra maggioranza ed opposizione. La chiusura a riccio della stessa maggioranza nella difesa di alcuni punti della riforma conferma, da un lato, le difficoltà interne della maggioranza stessa e, dall'altro lato, la permanente vocazione del centrodestra a considerare ancora le riforme costituzionali una questione tutta interna alla maggioranza.

Prendiamo atto di questo atteggiamento e rinnoviamo tutta la nostra contrarietà al testo della riforma in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Popolari-UDEUR, Misto-socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Cusumano.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la componente dello SDI voterà contro il disegno di legge costituzionale di modifica della seconda parte della Costituzione.

Oggi cala il sipario sulla prima parte della scandalosa sceneggiata, caratteriz-

zata da ricatti, minacce di crisi di Governo, continui vertici di maggioranza, di una riforma voluta ed imposta da una delle forze di maggioranza, la Lega nord di Umberto Bossi e del ministro Calderoli. La Costituzione che oggi si sta per distruggere — diceva, ieri, il mio capogruppo, onorevole Intini — era nata sotto una forte spinta ideale popolare ed aveva visto la luce dopo un lavoro che, per quasi due anni, aveva impegnato le forze politiche nella ricerca dei punti di equilibrio sui principi fondamentali, sui diritti e doveri dei cittadini, sui rapporti economici e sociali e, soprattutto, sulla costruzione di un equilibrato ordinamento costituzionale. Altro che spirito costituente: questo lavoro è profondamente distante da quello svolto dai padri della Carta costituzionale!

Si è pensato soltanto a salvaguardare i precari equilibri politici, a costruire un mostro giuridico, forti solo di una maggioranza parlamentare che, per fortuna, è ormai molto lontana dai reali rapporti di forza nel paese. È stata scritta, in questo mese, una delle pagine più negative della storia del nostro paese; è stato compiuto un assalto indecente alla Costituzione repubblicana che l'opposizione ha tentato di impedire unitariamente, con ogni mezzo democratico a disposizione in questo Parlamento.

Speriamo che siano i cittadini a bloccare definitivamente tale assalto. La devastazione della Costituzione va fermata nel solo modo possibile: il referendum costituzionale. Da oggi, la parola d'ordine dovrà essere una ed una sola: la difesa popolare della Costituzione.

La maggioranza non si è fermata di fronte a nulla: *in primis*, ha rigettato tutti gli appelli e le preoccupazioni che venivano da autorevoli costituzionalisti del nostro paese; ma non si è fermata neanche di fronte agli appelli delle massime cariche istituzionali.

A nulla sono valsi gli appelli del Presidente della Camera e del Presidente della Repubblica. Vorrei ricordare in quest'aula che nel mese di marzo, quasi come un presagio, il Presidente della Camera dei deputati, dall'alto della sua autorevolezza

istituzionale e politica, rilasciò un'intervista dove rivolgeva un caloroso invito a tutte le forze politiche a scrivere insieme le riforme, ed avvertiva: « vedo una nuvola di veleni che si aggira sulla Repubblica, e allora sento la responsabilità istituzionale di dire a tutti, ma proprio a tutti, di non inquinare i pozzi della vita pubblica italiana ».

In queste parole c'era tutta la preoccupazione di recuperare un dialogo istituzionale con l'opposizione sulle grandi questioni di fondo del nostro paese. A nulla sono valsi gli appelli del Capo dello Stato, i suoi continui richiami alla salvaguardia dell'unità nazionale, ad evitare di mettere in campo un forte squilibrio fra aree forti e aree deboli del nostro paese.

A questi autorevoli inviti, la risposta è stata profondamente diversa tra maggioranza e opposizione. Nel centrodestra è prevalsa la linea dei falchi, di quelli che vogliono affermare la dittatura della maggioranza; è prevalso uno spirito riformatore esasperato, teso a concentrare poteri abnormi in capo al Primo ministro, all'indebolimento degli organi di garanzia, come la Corte costituzionale e il Presidente della Repubblica, ad imporre la cosiddetta *devolution*, che poi si è tentato di mitigare con la clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale.

Di contro, il centrosinistra, è intervenuto prima attraverso tutti i suoi *leader*, tutti i *leader* dell'opposizione, e poi attraverso un atto formale di tutti i presidenti dei gruppi di opposizione della Camera, che nel mese di luglio hanno inviato al presidente della Camera una lettera.

In questa lettera i presidenti dei gruppi dell'opposizione, in via preliminare, ponevano una grande questione di fondo, e dicevano che siamo di fronte ad un passaggio decisivo, e quindi dobbiamo decidere quale strada imboccare. Ne abbiamo due a disposizione: la prima strada è quella di una riforma equilibrata e condivisa, che possa completare la transizione costituzionale. Il centrosinistra è pronto a percorrerla tutta. Ciò è dimostrato anche dal lavoro brillante e qualificato che hanno svolto tutti i deputati dell'opposi-

zione all'interno della Commissione affari costituzionali, e in quest'aula, con grande spirito costruttivo. L'altra strada era quella opposta, quella che poi è stata scelta dal centrodestra, di mettere a rischio le basi democratiche della nostra Repubblica, di compromettere definitivamente un rapporto tra le forze politiche, e soprattutto di lavorare attorno alla modifica del nostro sistema ordinamentale, ponendo il Parlamento in una condizione di sottomissione rispetto al Governo.

Il centrodestra ha scelto questa strada, perché ha ritenuto di andare avanti con i soli voti della maggioranza a sua disposizione. La conseguenza più immediata, lasciatemelo dire, oltre al logoramento dei rapporti politico istituzionali, è che questa riforma non chiude la transizione. Ne sono convinti, lo abbiamo sentito in quest'aula, molti autorevoli rappresentanti anche tra le file del centrodestra.

Questa riforma non dà avvio ad uno Stato federale, stretta com'è tra spinte localistiche e forti spiriti centralisti. Essa non costruisce una vera democrazia dell'alternanza, non adegua il nostro impianto costituzionale al maggioritario, perché l'unica strada scelta è stata quella di avere investito di poteri cesaristi il Capo del Governo, quasi come se il *premier* dovesse governare l'Italia per i prossimi cinquant'anni.

Anche in materia di devoluzione, è stata scelta la strada più sbagliata, introducendo la clausola di poteri esclusivi alle regioni in materia di sanità, di ordinamento scolastico e di polizia regionale, sapendo poi, diciamoci la verità (lo stanno facendo già in queste ore, soprattutto in alcune aree del paese), che molti deputati di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro stanno cercando di convincere molti elettori che questa strada comunque non sarà portata avanti, perché alla fine sarà lo Stato ad avere una funzione prevalente anche rispetto a queste materie.

È un percorso che noi socialisti giudichiamo sbagliato. Anche il nostro approccio è stato fortemente costruttivo, però avete voluto fare questa riforma da soli, e

l'avete voluta fare con un solo filo conduttore: quello di provocare una frattura irresponsabile di tutta la struttura portante della Repubblica, e di avviare una lenta ma inesorabile eutanasia della nostra Costituzione.

Da oggi, lasciatemelo dire, questa cosiddetta riforma diventa per noi, per tanti di noi, una grande questione nazionale, che non dovrà più riguardare solo il ceto politico, ma dovrà riguardare *in primis* tutti i cittadini, che, attraverso il referendum, dovranno manifestare la loro netta contrarietà a questa riforma, che, più che entrare nella coscienza del paese o essere avvertita come elemento di progresso e di rinnovamento, è recepita solo come la distruzione della nostra grande Carta costituzionale.

Per queste ragioni, a nome del gruppo dei socialisti democratici italiani, voteremo con convinzione contro la riforma della Costituzione (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armando Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, colleghi, ho seguito attentamente, ogni giorno, per circa un mese, come tutti voi, questo dibattito; l'ho seguito con sconcerto, anche con sgomento. Si sono cambiati oltre 40 articoli della Costituzione, si è stravolto l'intero impianto istituzionale della Repubblica, e tutto questo è avvenuto con votazioni a raffica, senza possibilità di un serio approfondimento, senza un reale confronto.

Ecco, quello che più colpisce, credetemi, è la mancanza del confronto, una situazione che non ha precedenti nella nostra storia. Ricordo come nei momenti cruciali della nostra vita politica, di fronte a decisioni davvero rilevanti — penso al Patto atlantico, alla « legge truffa », ai decreti economici sociali —, il dibattito

nelle aule parlamentari era reale ed il confronto anche. A volte, era un dibattito infuocato, allora l'ostruzionismo raggiungeva pagine epiche — c'erano deputati che parlavano per ore ed ore, lucidamente, senza uscire dal tema (il record assoluto fu raggiunto dall'onorevole Almirante) —, ma nel Parlamento e nel paese riuscivano ad emergere chiaramente i motivi del contrasto ed il confronto si trasferiva nella società, nelle fabbriche, nelle scuole.

Adesso non c'è nulla di tutto questo. Manca quel comune tessuto di valori che, pur nel contrasto, può consentire il confronto leale e poi la sintesi. Non c'è, manca il *pathos* democratico capace di suscitare una comune ed intensa emozione.

E ho seguito con sgomento le esagitate interruzioni al nobilissimo discorso dell'onorevole Maccanico da parte di chi voleva tagliare non le ore, ma i pochi minuti necessari per concludere il suo ragionamento. Né hanno trovato eco le preoccupazioni, le perplessità, pur prudentemente espresse da personalità eminenti della stessa maggioranza (liberali, repubblicani, socialisti, cattolici democratici). Eppure si sono volute decidere cose enormi!

Primo. Si è infranto il principio di eguaglianza, base di ogni convivenza democratica; si è cancellata l'universalità dei diritti all'istruzione, alla salute, alla sicurezza, determinando uno stravolgimento immondo all'opera illuminata dei padri della Repubblica.

Secondo. Si è spezzata l'unità nazionale, ignorando che le radici storiche della democrazia italiana risiedono nell'unità, raggiunta con il Risorgimento, consolidata dalla sinistra con l'alleanza tra lavoratori del nord e contadini meridionali, difesa durante la Resistenza da coloro che — tanti — non a caso si chiamavano garibaldini, definita dalla Costituzione del 1948, una delle migliori del mondo.

Terzo. Si è imposta una deriva autoritaria, oligarchica, anzi monarchica, come si è detto, se per monarchia si intende quello che essa significa: potere di uno solo; potere del *premier*. Ed il tutto con

contraddizioni, squilibri, confusione, che renderanno impossibile il governo democratico e ordinato del paese. Una confusione voluta lucidamente e cinicamente, perché nel caos possa farsi avanti prepotentemente la richiesta non di autonomia, non di devoluzione, ma della secessione.

Qui si sta scrivendo la pagina più nera della storia parlamentare italiana. Si tratta di un testo inemendabile, un testo eversivo: non rimane altro che respingerlo! Qui non ci riusciremo, perché gli eversori hanno una maggioranza blindata di voti.

Avete stravolto, attraverso un uso improprio e con un'arbitrarietà che grida vendetta, l'articolo 138 non per correggere o innovare qualche articolo della Costituzione, ma per sovvertirne interamente il testo. Qui non vi sono possibilità di mediazione: la parola, ormai, spetta al popolo.

Il referendum si terrà, e dovrà annullare questo disastro. Per questo, amici e compagni carissimi della nostra grande alleanza democratica, dobbiamo rivolgerci esplicitamente, chiaramente ed energicamente al popolo, superando non soltanto le esitazioni, ma gli stessi errori compiuti in passato. Infatti, quattro o cinque anni fa, si è creduto che esistesse nel paese una propensione al federalismo; tuttavia, ammesso che allora essa vi fosse, oggi non è più così. Tale propensione ormai crolla, sommersa dal dissenso sociale, dalle obiezioni culturali e dalle perplessità finanziarie; in sostanza, dall'opposizione di quanti — i sindacati, l'intero Mezzogiorno, gli insegnanti e le famiglie popolari — paventano, giustamente, la differenziazione dei diritti sociali.

Per troppo tempo, infatti, anche a sinistra ha fatto premio un costituzionalismo di recente conio...

PRESIDENTE. Onorevole Armando Cossutta, concluda!

ARMANDO COSSUTTA. ... incantato da velleità moderniste di efficienza. Credo che si volesse rendere più vicino il popolo alle istituzioni, ma si è trascurato che già esisteva il regionalismo e che andava po-

tenziata, semmai, l'autonomia dei comuni. Non vi sono scorciatoie: andando per sentieri, si rischia di smarrire la via maestra! Con le concessioni al federalismo, si è cercato di intercettare e di introitare quello che, invece, doveva essere respinto.

La difesa e lo sviluppo della democrazia non ammettono palliativi: crollando la seconda parte della Costituzione, nei suoi capisaldi, vengono meno i principi stessi della prima parte, che li avevano generati per essere garantiti ed attuati.

Si apre oggi una fase grave per la Repubblica, ma si è aperta anche la fase della riscossa democratica. Con il referendum, possiamo abrogare questo misfatto; con la vittoria elettorale del 2006, potremmo abrogare le leggi ingiuste di Berlusconi: quella sul conflitto di interessi, la legge n. 30 del 2003 per i lavoratori, la controriforma Moratti per la scuola e la legge Bossi-Fini sugli immigrati.

Forse, onorevoli colleghi, oggi abbiamo toccato il fondo, ma da oggi possiamo, dobbiamo e riusciremo a risalire alla luce (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista - Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mascia. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, preannuncio che il gruppo di Rifondazione comunista voterà contro il disegno di legge recante queste modifiche costituzionali, poiché esse riguardano la parte II della Costituzione, ma incideranno sulla prima, contenente i diritti fondamentali.

Si tratta di una riforma che produce la frammentazione della Repubblica e la frantumazione dei vincoli di solidarietà politica, economica e sociale. Infatti, i diritti sociali dei cittadini si riducono a livelli essenziali minimi, si introducono disparità di trattamento tra le regioni ricche e quelle povere e si spezza il principio di uguaglianza. Si produce, in altri termini, un effetto di demolizione dei diritti e della politica.

Mi riferisco anche alla politica, poiché, assieme ad un finto Senato federale, si introduce un elemento ibrido, anomalo e pericoloso, quale il « premierato assoluto ». Vi sarà, infatti, un Primo ministro che potrà esercitare arbitrariamente il suo potere, fino allo scioglimento delle Camere, ed un Presidente della Repubblica ridotto a notaio.

Si è determinata una rottura di quella cultura dei contrappesi propria del costituzionalismo: è stata prevista, infatti, una Corte costituzionale che rischia di subire un processo di politicizzazione, un Parlamento che viene espropriato dei suoi poteri, un Capo dello Stato che perde il suo ruolo *super partes* ed i Presidenti delle Camere che perdono la loro funzione di garanzia, essendo tutti piegati agli interessi governativi.

Insomma, a fronte di una domanda sempre più forte di partecipazione dei cittadini, in particolare dei giovani, alla vita politica del paese, voi rispondete con un nuovo, moderno autoritarismo, con una destrutturazione del sistema democratico ed istituendo una carica monocratica, eletta dal popolo, che dovrebbe incarnare il bene assoluto.

Signor Presidente, in una dialettica politica ed istituzionale che ponga al centro la riforma di un ordinamento democratico, esistono due momenti di democrazia: uno appartiene alla fisica e l'altro alla metafisica. Sono ascrivibili certamente alla fisica tutte quelle espressioni di pensiero che mirano a garantire un miglior funzionamento delle istituzioni democratiche. In tal senso, si parla di premierati forti o deboli, di parlamenti perfetti o imperfetti e di centralizzazione o di decentramento dei poteri. Vi è, poi, un momento metafisico della democrazia, che certa filosofia antica pone quale insieme di principi primi rispetto a qualsiasi realtà ci si trovi a vivere. In questi casi, in altre parole, le regole della fisica seguono ai valori della morale e della metafisica.

La nostra Carta costituzionale, in qualche misura, pare seguire tale stima, aprendo metafisicamente con i principi fondamentali, per arrivare, poi, fisica-

mente all'ordinamento della Repubblica. Solo in tal modo molti aspetti delle nostre istituzioni possono trovare un'effettiva spiegazione. Nel 1948, gli ideali e i valori della metafisica democratica furono il cemento che tenne insieme uomini e donne della classe politica che aveva diretto la guerra di liberazione ed era giunta, sia pure attraverso conflitti, al Patto costituzionale. Da un lato, i conservatori rinunciarono ad un — allora impossibile — ritorno al passato e, dall'altro, le sinistre accantonarono il programma rivoluzionario della « dittatura del proletariato », coniano la formula della « democrazia progressiva » e, per bocca degli stessi Togliatti e Morandi, parlarono, con insistenza, di valori, ideali e metodi democratici.

Che fine ha fatto quel Patto? È indubbio che la Costituzione non è immutabile. Ciò lo sapevano gli stessi costituenti, quando introdussero l'articolo 138. La metafisica della nostra democrazia impone, tuttavia, che non tutte le norme che furono alla base di quel Patto siano modificabili. Anche Mortati parlava di un nucleo immodificabile quale forma di *humus* culturale che appartiene, quale codice genetico unico, ad ogni popolo. Quando si modifica solo uno di questo insieme di valori e di principi, non si tratta più di revisione costituzionale, perché non si salva l'identità e la continuità della Costituzione, ovvero la tradizione autentica e i valori della storia.

Gli articoli delle costituzioni, scriveva Piero Calamandrei, sono come membra di un corpo vivo, di cui non si può fare a meno: vivono finché gli circola dentro il sangue che le alimenta. Il sangue, in questo caso, si chiama correttezza politica e lealtà costituzionale. Così, se nella Costituzione italiana si volesse cambiare alcuno di questi elementi identificatori, la Costituzione perderebbe la propria identità. Ciò vorrebbe dire far crollare tutta la Costituzione e ricominciare da capo, tornando dal piano della legalità a quello della forza. Diverrebbe la fine e l'instaurazione *ex novo*, di fatto e non di diritto, di un nuovo regime.

Solo se si tiene ferma tale premessa, si può passare al secondo momento, quello che riguarda la fisica della democrazia e che si traduce nel problema del governo democratico, che non è solo il governo del popolo e neppure il governo della maggioranza aritmetica del popolo, ma quel governo nel quale si ottiene la maggiore possibile identificazione fra governanti e governati e la minore possibile oppressione di governanti sui governati. Ciò era alla base del sacro Patto costituzionale del 1948, che oggi viene tradito (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, oggi è un giorno importante. Vi è il voto su una grande riforma. Ciò costituisce un passaggio decisivo. Dopo 143 anni di centralismo, ormai ci avviamo allo Stato federale. Si spezzano le catene che hanno soggiogato il nord, il centro ed il sud del paese. È una rivincita di Cattaneo nei confronti di chi ha voluto questo Stato centralista.

Il futuro sarà quello dell'unità nella diversità, che sarà il vero collante di questo paese. Ciò costituisce anche il passaggio tra la prima e la seconda Repubblica ed è un successo della Casa delle libertà. Rappresenta il traguardo di un percorso iniziato ben cinque anni fa e che sta ora producendo risultati.

È una vera riforma: la devoluzione è importante, perché si attribuiscono veri poteri alle regioni, non come avete fatto voi della sinistra. Si istituisce un Senato che inizierà una dinamica virtuosa: all'interno del Senato i rappresentanti delle regioni dialogheranno fra loro e rappresenteranno certamente gli interessi delle regioni, ma nell'ambito di un disegno complessivo che porrà al centro l'interesse di tutto il paese. Certo, in questo testo vi sono degli equilibri, vi è una clausola di eccezionalità, ma ciò è giusto. In questo

paese sono varie le forze politiche, anche all'interno della maggioranza, e sono diversificati gli interessi esistenti nel centro, nel sud e nel nord del paese: noi abbiamo trovato un equilibrio.

Sarebbe lungo descrivere i pregi del federalismo, ma li riassumiamo rapidamente. Innanzitutto, ripristiniamo il principio di sovranità, di vera democrazia, di sussidiarietà. Governa la persona, la comunità, la gente, l'ente locale e, via via, secondo una giusta applicazione del principio di sussidiarietà, i vari enti territoriali o lo Stato.

Si introduce la puntualità: il federalismo è puntualità delle risposte, è dare risposte precise alle esigenze reali e diversificate dei cittadini. Ciò comporta una migliore soddisfazione dei cittadini ed un minore sperpero di denaro pubblico: due piccioni con una fava.

Si introduce la responsabilità: fino ad oggi, anche i pessimi amministratori — ne abbiamo avuti molti, ad esempio in Campania — spesso venivano premiati dai loro cittadini perché distribuivano privilegi, prebende ed assistenzialismo. Con il federalismo ciò non sarà più possibile, perché il presidente della regione o l'assessore decideranno le norme da applicare nella sanità, nella scuola, nella polizia locale e decideranno l'imposizione fiscale, ma dovranno rispondere ai cittadini, che saranno messi in grado di giudicare se il loro amministratore o il loro presidente è un furfante o è un bravo amministratore. Per cui, anche da questo punto di vista, la responsabilità è importante ed il federalismo è responsabilità.

Introduciamo la concorrenza istituzionale, per cui le regioni che produrranno i risultati migliori nella sanità o nella scuola costringeranno le regioni vicine ad emularle, perché, altrimenti, gli amministratori o i presidenti delle regioni che non daranno servizi adeguati saranno mandati a casa dai loro cittadini.

La conferma che è una grande riforma è nell'atteggiamento, nello sconforto e nel nervosismo che il centrosinistra dimostra. È una doppia sconfitta ideologica e di interessi: è una sconfitta ideologica, perché

si sconfigge definitivamente la vostra logica dell'Ulivo mondiale, per cui vi è una visione del mondo dove il potere è sempre più lontano dai cittadini, è sempre più accentrato e sempre più delegittimato, perché la gente non ha più nessuna connessione con il potere.

È la sconfitta di quel mondo nel quale voi vorreste imporre quattro regolette illuministiche e vorreste che gli uomini fossero uguali, senza distinzione di storia, di cultura, di religione. Voi vorreste che gli uomini non avessero alcun legame con il territorio. Pertanto, è la sconfitta di quel disegno di globalizzazione nel quale, secondo voi, le merci, i capitali, la finanza ed anche gli uomini possono distribuirsi nel mondo senza alcun confine, senza alcun limite e senza alcun legame con la storia ed il territorio di determinate parti del paese.

Lo strumento che avevate messo in campo era la legge sull'immigrazione, per consentire a tutti di entrare nel nostro paese. L'obiettivo era quello di scardinare l'identità dei popoli, di allontanare sempre di più il potere politico e di dare sempre più spazio ai grandi interessi finanziari. Il vostro obiettivo era quello di una società anonima, dove l'uomo non contava più niente. La Casa delle libertà ha rimesso al centro l'uomo, la persona (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*)!

È anche la sconfitta di un'altra ideologia, del centralismo, dello statalismo. È la sconfitta dell'idea che deriva da Plauto dell'*homo homini lupus*, che voi avete sempre portato avanti per legittimare il potere e lo Stato centralista. È la sconfitta della vostra filosofia, che si ispira a Hobbes, Hegel, Marx e Gramsci. È la sconfitta anche dei vostri interessi, perché i vostri interessi da sempre sono stati tutelati dal centralismo, perché è più facile governare tutto dal centro. È più facile fare assistenzialismo, avere clientele, gestire il voto di scambio. È più facile mantenere una burocrazia elefantica, pletorica e inefficiente. È più facile fare grandi favori alle grandi aziende (*Una voce dai banchi dell'opposizione grida: « Mediaset ! »*) assistite

dallo Stato. È facile stare dalla parte del nuovo corporativismo e della grande finanza.

A tal fine, in quest'aula avete sollevato la polemica sui costi del federalismo, mobilitando Montezemolo, i sindacati, i vostri giornali e stratonando Ciampi e mobilitando intellettuali di regime.

Avete collezionato solo brutte figure. Il ministro Calderoli è intervenuto in aula e vi ha spiegato che il riferimento all'ISAE era legato alla vostra riforma, e voi non lo sapevate. Quei 60 mila miliardi dei quali parlavate costituivano il costo della vostra riforma nel caso in cui ci fosse stata una duplicazione di organico e di personale. Allora, o non lo sapevate, o siete incoscienti.

Noi, tuttavia, che abbiamo visto bene i costi del centralismo, come tutti gli italiani, sappiamo che i costi del centralismo, costituiti da un debito pubblico di 2 milioni e cinquecentomila miliardi, sono da addossare a voi e alle vostre politiche dissennate.

Avete cercato per molti anni di ingannare i cittadini sul federalismo, oltre che avere governato male, con la legge Bassanini, trasferendo delle competenze senza trasferire risorse, con un falso federalismo fiscale, con la riforma del Titolo V, addirittura senza un Senato federale. Come può esistere un federalismo senza una Camera di compensazione dove le regioni si confrontano? Tutto ciò lo avete fatto per screditare il federalismo, perché voi a malapena volete un decentramento nel quale il centro imponga sempre le regole.

Ora siete arrabbiati e confusi. Vi dà tremendamente fastidio che noi rispettiamo il patto elettorale e che la Casa delle libertà stia cambiando il paese.

Avete dimostrato in quest'aula mille contraddizioni: avete affermato, da una parte, che la riforma sfascia il paese, e, dall'altra, che sarebbe una riforma accentratrice. Mettetevi d'accordo con voi stessi! Avete tra l'altro votato a favore di molti emendamenti proposti dalla Casa delle libertà. Dovrete spiegarlo agli elettori. La verità è che voi esistete solo contro qualcuno, non siete nulla, non avete un

punto di riferimento e non avete un programma (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Federazione Padana*)! L'unico vostro programma è la difesa del centralismo e del potere centralizzato.

Prodi è la vostra foglia di fico. Dopo averlo mandato a casa e averlo sfiduciato nella scorsa legislatura, dopo che ha fatto una pessima figura in Europa, adesso è l'unica cosa che blandite, perché non avete una vera *leadership*. Non avete compreso il corso della storia, mi dispiace per voi, centrosinistra.

La storia non è finita. Il federalismo serve proprio per contrastare gli effetti negativi della globalizzazione e per bilanciare un'Europa tecno-burocratica, dove sembra avere spazio solo un positivismo di stampo keynesiano (*Commenti dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*). I popoli non si arrendono — mi spiace per voi — all'omologazione. Essi difendono la loro identità e vogliono vera democrazia. È necessario tra l'altro — questo l'hanno capito ormai tutti — demitizzare gli aspetti negativi dello Stato-Nazione statalista e centralista.

Cambiare la forma di Stato è una necessità ineludibile anche per motivi economici. Il *welfare*, ormai, è insostenibile con un Stato centralista, uno Stato troppo pesante.

Il paese non può più avere competitività. Non c'è più la svalutazione della moneta, siamo nell'euro. C'è il patto di stabilità, giustamente. Non c'è più il debito pubblico, fortunatamente. Non c'è più il protezionismo, quel circuito che teneva in piedi il paese per cui una parte produceva di più, l'altra parte consumava di più, ma il denaro restava all'interno del circuito nazionale. Oggi la ricchezza si allontana sempre più dal nostro paese. Inoltre, c'è l'allargamento ad est per cui verranno meno anche quelle risorse. Da qui la necessità reale di uno Stato più leggero.

Non è stato facile non rispondere alle vostre provocazioni, amici dell'Ulivo. Però, la Lega è un movimento forte e determinato. Il Governo di centrosinistra degli ultimi decenni ha dato pessimi risultati.

Basterebbe ricordare i numerosi scandali che hanno caratterizzato la gestione del paese da parte vostra. Ricordiamo il debito pubblico, i milioni di dipendenti pubblici con un'amministrazione inefficiente ed un Mezzogiorno che avete letteralmente abbandonato.

Ancor più difficile è stato non rispondere alle provocazioni di alcuni discepoli di Martinazzoli e di De Mita presenti in quest'aula, come gli onorevoli Frigato, Delbono ed altri che, anche nei metodi, hanno continuato sulla stessa strada. Vanno al nord, promettono mille cose al nord e vengono eletti al nord. Vengono a Roma e votano contro il nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*).

Ancor più difficile è stato non rispondere a lei, presidente Castagnetti, ed alle sue provocazioni. Stiamo cambiando il paese, stiamo facendo cose concrete, non chiacchiere come lei e molti altri del suo schieramento in questi anni. Voi avete fatto un grosso errore, e capisco che adesso dobbiate nascondere gli errori storici che avete fatto: siete diventati veri e propri vassalli della sinistra. Avete tradito i vostri principi, il concetto di persona, il concetto di sussidiarietà, l'autonomismo. Avete svenduto, addirittura, un vostro simbolo nobile, quello del Partito popolare italiano.

GABRIELE FRIGATO. Calma!

PRESIDENTE. Onorevole Cè, deve concludere.

ALESSANDRO CÈ. Concludo, signor Presidente e la ringrazio del tempo che mi ha dato in più...

PRESIDENTE. Non gliene ho dato poco in più.

ALESSANDRO CÈanche perché in questo dibattito abbiamo parlato poco e ci siamo riservati di intervenire alla fine.

In conclusione, devo rivolgere alcuni doverosi ringraziamenti nei confronti del ministro Calderoli, del quale abbiamo ap-

prezzato la professionalità, la grande capacità, la grande convinzione e la grande determinazione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*). Devo soprattutto — e credo che ciò possa essere condiviso da tutta l'Assemblea — dire un grosso « grazie » ad Umberto Bossi per la tenacia, la forza, il grande acume politico e l'amore che ha dimostrato per la nostra terra (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*). Grazie, innanzitutto, ad Umberto Bossi per averci insegnato che essere uomini significa comprendere che nella vita è importante lottare per cause nobili: per la nostra dignità, per il nostro popolo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*) !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare del dichiarazione di voto l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta odierna voteremo la riforma costituzionale. Abbiamo lavorato a questo testo avendo a cuore il bene del paese e delle future generazioni. Perciò, almeno per noi, la riforma non ha mai assunto l'idea simbolica del totem, un dio a cui sacrificare le nostre ragioni o il bene comune.

All'opposto, le ragioni che in questi anni hanno mosso le nostre proposte venivano e vengono da realismo, dal confronto con le emergenze della realtà italiana, dai danni e dai costi finanziari e burocratici del Titolo V approvato nella scorsa legislatura che, come tutti sappiamo, ha prodotto costi pari a 60 miliardi di euro stimati da un istituto internazionale e ha contribuito fortemente a portare l'Italia dietro il Botswana per i costi burocratici.

Dicevo che le ragioni che in questi anni hanno determinato le nostre proposte ve-

nivano appunto da questo realismo. Nella primavera del 2002, a fronte della richiesta da parte di un alleato, la Lega, di attuare il programma della Casa delle libertà sulla *devolution*, abbiamo chiesto di ampliare le riflessioni sulle lacune e sugli errori del Titolo V; da lì in poi la storia di questa riforma più ampia ha preso il via. Si tratta di una riforma nella quale il principio di sussidiarietà, che è nell'articolo 114, la sussidiarietà fiscale, cioè più libertà per le persone e per la società, che è nell'articolo 118, il fatto che le autonomie funzionali non dovranno più temere che una qualche regione approvi una norma contro di essa, le materie che sono state riportate alla competenza dello Stato e le nuove materie che sono state inserite — pensiamo ad esempio alla tutela del sistema Italia —, trovando finalmente la loro chiara nuova allocazione, la *devolution*, che vuol dire più competenze per le regioni, ma anche più tutele generali da parte dello Stato, e la cosiddetta clausola di supremazia, di cui al nuovo articolo 120, fortemente voluta da noi, rendono questo sistema senza ombra di dubbio un federalismo equilibrato e solidale, tra il centro e la periferia, tra il nord e il sud, tra la società e lo Stato.

Il principio di sussidiarietà è stato applicato anche in altri ambiti, come nella formazione delle città metropolitane, nella possibilità del ricorso alla Corte costituzionale da parte dei comuni e nel riparto delle competenze amministrative tra Stato, regioni e autonomie locali. Oggi possiamo dire con chiarezza e con orgoglio che nella nostra Carta costituzionale c'è, più forte, l'applicazione e la realtà del principio di sussidiarietà. Per nostra esplicita volontà c'è la premessa costituzionale per un sistema elettorale proporzionale. C'è la sfiducia costruttiva verso il *premier*. C'è un Senato federale, dove le regioni finalmente, con gli enti locali, sono presenti e si assumono, davanti allo Stato e all'interno del Parlamento, le proprie responsabilità. C'è la tutela e la valorizzazione delle regioni a statuto speciale.

In questa riforma ci sono molti correttivi alla tentazione del neocentralismo re-

gionale. Permettetemi, però, di soffermarmi su una riflessione. Qualcuno pensa che il solo sistema proporzionale potrà da sé cambiare le cose, che il dialogo tra le parti, attraverso questo sistema, riprenderà. Non penso sia così. Non sarà così, se l'atteggiamento di ognuno di noi e di ciascuna forza politica rimarrà quello che abbiamo vissuto in questo dibattito. Non vi è dubbio che per noi la legge elettorale proporzionale con premio di coalizione è una meta positiva da raggiungere. Più libertà per gli elettori però significa più responsabilità per i rappresentanti del popolo. Il nostro bipolarismo è malato, a causa di un atteggiamento antipolitico, che vede un nemico al posto dell'avversario. Ci sono appunto avversari in politica, e non nemici, e gli avversari, oggi come ieri, devono vivere — lo dico prima di tutti a me — da rappresentanti del popolo e quindi fare il bene del paese, nel confronto per un lavoro comune, su quelle regole e su quelle prospettive che sono di tutti, di chi oggi è maggioranza e di chi oggi è opposizione: la politica estera, la lotta al terrorismo, ma anche — e non può che essere così — la Carta costituzionale, i pilastri dello sviluppo, la sussidiarietà e il valore della famiglia.

Non nascondiamoci, però, l'evoluzione politica grave di questi ultimi mesi. A luglio eravamo stati imputati come responsabili di una crisi della maggioranza per le stesse ragioni e per gli stessi emendamenti dei quali oggi la maggioranza va in gran parte fiera. Se questo nostro piglio di allora oggi è divenuto patrimonio comune e condiviso, non può che stupire e sconcertare quanto l'opposizione pregiudizievole abbia preso il posto dell'opposizione costruttiva, che allora lanciava fiori al nostro passaggio. Il metodo del confronto con la società italiana, da noi chiesto al ministro Calderoli e da lui attuato durante i mesi estivi, non è piaciuto e così ai nostri emendamenti di luglio si è votato «no» perché essi erano stati firmati dall'intera maggioranza. Purtroppo nemmeno queste risposte avremo oggi. Tutti sappiamo il perché del vostro atteggiamento qui, lo sottolineo, in aula: è

un «no» a prescindere! Lo avete detto in molte occasioni, in quest'ultimo mese. Merito di Prodi o meglio demerito suo e di chi, come lui, ha scelto di non contribuire alla costruzione comune della Carta costituzionale di tutti!

La disponibilità, da parte nostra, vi è stata; un'umile e prudente atteggiamento ci ha guidato, ricordando le nostre radici, e ci ha guidato con forza anche in questi mesi. Una cosa è mancata: la vostra — perdonatemi — passione civile, la vostra utile volontà di lavorare insieme ad un progetto comune per tutti, e lo considero un peccato, un'occasione persa per tutti, di cui vi assumete per intero la responsabilità.

Non vi è merito alcuno ad evitare il dialogo! Non vi è merito alcuno ad evitare il confronto ed il lavoro comune per il bene del paese! Non vi è merito alcuno a vestire i panni, come avete fatto, della tirannia dell'opposizione!

Dire sempre «no» a prescindere, impedire un voto unanime ed ampio anche su temi condivisi e così importanti è, nei fatti, un vero e proprio tentativo di far valere il pericolo della tirannia dell'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Alleanza Nazionale*). È l'evidenziarsi di poca responsabilità e dispiace a noi, dispiace per il paese e per il futuro.

Tutto, purtroppo, avete fatto non per un ideale, ma per un uomo; un uomo solo al comando, un uomo i cui ordini avete anteposto anche al dibattito ed al confronto per un lavoro comune. Cadono anche qui tutte le vostre critiche al premierato attenuato inserito in questa riforma. Voi avete scelto di seguire un imperatore che non ha nemmeno il coraggio di venire qui, da eletto, a confrontarsi nell'aula del Parlamento, un capo extra parlamentare.

ROSY BINDI. Ma che dici?

LUCA VOLONTÈ. Il vostro atteggiamento getta un'ombra su questo voto, un voto per noi favorevole e positivo per i molti aspetti migliorati in questi mesi.